

Dal Vangelo secondo Giovanni

■ Il Domenica di Pasqua o della Divina Misericordia - 24 aprile

■ Letture: Atti degli Apostoli 5,12-16 – Salmo 117; Apocalisse Giovanni 20,19-31

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Torna nel bunker il Cristo ligneo di Leopoli

Fattosi uomo «fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre» (Credo). Dopo le tenebre del Venerdì santo, giorno della Crocifissione e della morte di Gesù, segue il dolore sospeso del sepolcro e l'annuncio gioioso della Resurrezione. Osservando le immagini che in questi giorni attestano in Ucraina la messa in sicurezza di molte opere d'arte, quelle del distacco del crocifisso della cattedrale armena di Leopoli e la deposizione in un bunker segnano e accentuano il buio del dolore umano travolto dal conflitto e lo attestano attraverso un'opera d'arte, testimonianza di comunione religiosa e di fede. Il Cristo della cattedrale armena di Leopoli, sofferente, segnato dal patimento e dal dolore è parte dell'altare ligneo del Golgota. L'altare assemblato, con statue di epoca diversa, in un unico corpo a metà del XVIII, rappresenta un segno storico religioso e artistico che unisce armeni, ucraini e polacchi. Le statue che compongono l'altare rappresentano un insieme rappresentativo d'arte nel tempo: al tardo gotico del crocifisso ligneo, datato intorno al XV sec, segue il tardo rinascimento e barocco con le statue di Maria e Maddalena. La cattedrale è situata nel centro storico di Leopoli, città patrimonio dell'Unesco. La chiesa risale al XIV secolo e deve la maggior parte del suo aspetto odierno al rifacimento di inizi del '900. Il pittore Jan Rosen è autore di molte decorazioni interne. La cattedrale è stata parte dell'Arcidiocesi armeno cattolica di rito orientale da fine XVII sec al 1945, quando fu per decenni chiusa e usata come deposito. Fu riconsacrata nel 2003 ritornando all'Eparchia armena. La struttura dell'altare in legno, restaurato nel 2013, è eterogenea per tecnologia e intaglio. La superficie è decorata con vetro lucido multicolore fissato nel legno. L'altare ligneo subì vari incendi nel corso della storia e sopravvisse alle guerre. La statua del Cristo fu staccata dalla composizione lignea e lasciò la cattedrale durante la Seconda Guerra mondiale. Le recenti immagini della traslazione del Cristo di Leopoli, tolto dalla croce e deposto il 6 marzo, hanno fatto il giro del mondo e su quel corpo indifeso, nudo, si è trasferito tutto il dolore umano per le tragedie delle guerre. Il Cristo ha gli occhi chiusi e la bocca dischiusa. I capelli e la barba di colore bruno risaltano sul corpo cereo di morte. Magro, quasi scarnificato, mostra in superficie le ossa del costato, espone e assume su di sé il sacrificio della redenzione dell'umanità e dell'amore per essa.

Laura MAZZOLI



Altare ligneo del Golgota, (XV sec.), Cattedrale armena di Leopoli

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati». Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non



Quante paure attraversano le nostre vite, la quotidianità? In questo tempo di Covid e di guerra, per motivi e modi diversi, ma sempre per paura, le persone sono state costrette a chiudersi in casa o in rifugi per sfuggire a chi mina la vita: un virus o una bomba. La forza di Cristo è quella di entrare nelle nostre paure, nella nostra quotidianità e portare la sua presenza. Gesù risorto si fa riconoscere con i segni del Crocifisso. La risurrezione non fa dimenticare la Croce ma, come abbiamo ascoltato in Quaresima per prepararci a oltrepassare il venerdì santo, la trasfigura. La Risurrezione, quindi, non cancella le nostre croci, che ancora attraversano la storia umana. Gli Erode e i Pilato di oggi continuano a seminare morte e paura. La Croce di Cristo, invece, ricorda il dolore di una mamma partoriente, che non produce morte e paura, ma nuova vita. Dal dolore del parto alla gioia del nuovo nascituro. «Pace a Voi!»: la Pace di Cri-



Padre Marco Ivan Rupnik, Cristo risorto, mosaico, Santuario della Madonna dei Fiori, Bra sto risorto è il dono grande che porta gioia nei suoi discepoli oltrepassando le porte della casa e quelle dei nostri cuori, che si chiudono per paura. Pace e gioia sono i doni di Gesù risorto e i modi per riconoscerlo. Ed è attraverso questi doni che rinasce nuovo vigore in quel gruppetto di impauriti e nascosti, facendo come risorgere in loro la forza della missione di discepoli del Risorto. Essi, ricevendo il dono dello Spirito, diventano il prolungamento della missione di Cristo. Lo Spirito rende la memoria di Gesù un evento attuale anche per noi oggi, che attra-

metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Pace e gioia i doni del Risorto

versiamo la storia ancora dispersa di guerre e di crocifissi e che ha bisogno di testimoni di misericordia, di pace. Poi c'è Tommaso. È interessante leggere in lui la figura di discepolo che non ha paura, tanto che all'apparizione del Risorto non è con il gruppo rinchiuso. Tommaso è coraggioso e incredulo, come increduli sono gli altri. Guardando la nostra vita ci viene spesso da dire come lui: non è possibile, se non vedo con i miei occhi come posso credere che un uomo risorga, addirittura dopo tanta barbarie accanitasi su di lui? Non mancano in altre pagine dei Vangeli, dopo la risurrezione, episodi simili a quello di Tommaso, detto Didimo, che significa gemello. La Maddalena scambia il Cristo per il giardiniere; i due di Emmaus sono incapaci di riconoscere il risorto che cammina al loro fianco; Gesù organizza una «grigliata di pesce» in riva al mare e non si accorgono che è lui. Anche noi, forse, ci fermiamo troppo sul dolorismo del Venerdì Santo continuando ad avere lo sguardo sul sepolcro vuoto, e non crediamo fino in fondo alla domenica di risurrezione, che Cristo è con noi «fino alla fine dei giorni». Anche noi possiamo essere quel Didimo che dice di credere solo se ha la possibilità di vedere Cristo vivo e mettere il dito nelle ferite. Il Risorto è talvolta difficile da riconoscere. Gesù ci dice in questa domenica della misericordia, cioè del traboccare d'amore e di fede del nostro cuore: «beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». Beati! Già, questa è la seconda beatitudine che l'evangelista Giovanni racconta. La prima la troviamo in quel momento così bello della lavanda dei piedi: «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio... siete beati se lo mettete in pratica» (13,17) Nel tempo di Gesù terreno la visione e la fede erano abbinate, ma ora, nel tempo della Chiesa, ci deve bastare la testimonianza di coloro che hanno visto e raccontato e così poter dire, con fede, come Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Le beatitudini di chi crede e di chi serve portano all'esperienza della gioia, della pace, del perdono dei peccati, della presenza dello Spirito. Tutti doni del risorto e di chi oggi si fa misericordioso, come prolungamento della storia di Cristo, il misericordioso per eccellenza. Diceva frère Roger di Taizé in un discorso al Sermig: «Se tu osassi vivere gesti concreti di perdono, di pace e di riconciliazione, quale festa potrebbe essere questa per gli uomini e le donne che, con te, avessero l'audacia di confidare in Cristo!»

diac. Giorgio FISSORE assistente religioso ospedale «Ferrerro» Verduno, Hospice di Bra e collaboratore Unità pastorale 50 Bra-Bandito

La Liturgia

Sequenza di Pasqua: il testo

La sequenza (dal latino «sequentia») è una poesia cantata integrata nella liturgia cattolica romana: anticamente legata agli sviluppi musicali dell'alleluia, adesso lo precede. Storicamente, alcuni Messali medioevali arrivarono a contenerne quasi un centinaio, non sempre di grande valore sia contenutistico sia melodico. Per questo le due ultime riforme liturgiche ne hanno limitato notevolmente l'uso. Dalla riforma scaturita dal Concilio Vaticano II solo quattro sequenze sono conservate nella liturgia ufficiale, per le feste di Pasqua (*Victimae paschali laudes*), Pentecoste (*Veni Sancte Spiritus*), Corpus Domini (*Lauda Sion*) e Madonna Addolorata (*Stabat Mater*). Solo due di esse sono obbligatorie: quella per la festa di Pasqua e quella di Pentecoste. Rileggiamo il testo della sequenza di Pasqua, così da prepararci all'ascolto e al canto. Le parole della Sequenza di Pasqua esprimo-

no mirabilmente il mistero che si compie nella Pasqua di Cristo. Essi mostrano la forza rinnovatrice che emerge dalla risurrezione. La prima parte è un'introduzione teologica, un riassunto dell'annuncio cristiano della pasqua: «l'Agnello ha redento il gregge, Cristo l'innocente ha riconciliato i peccatori col Padre... il Signore della vita era morto, ora, regna vivo». Con le armi dell'amore, Dio ha vinto – come in un duello - il peccato e la morte. Il Figlio eterno, che ha svuotato sé stesso per assumere la condizione di servo obbediente fino alla morte di croce (cfr. Fil 2,7-8), ha vinto il male alla radice, aprendo ai cuori pentiti la via del ritorno al Padre. Poi arriva un dialogo tra Maria Maddalena e i discepoli, dopo aver trovato la tomba vuota: «Raccontaci, Maria, che hai visto sulla via? La tomba del Cristo vivente, la gloria del risorto; e gli angeli suoi testimoni, il sudario e le vesti; Cristo mia speranza è risorto

e precede i suoi in Galilea». Solo Matteo (28,1-8) e Giovanni (20,11-18) menzionano la presenza di più angeli. Ma poiché Giovanni non menziona la partenza per la Galilea, il testo evangelico di riferimento è quello di Matteo. L'ultima strofa è scritta con un'entusiastica affermazione di fede: «Sappiamo che Cristo è risorto» (cfr. 1Cor 15,20: «Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti»). Si ritrova lì anche la professione di fede nel giorno di Pasqua, conservata nella tradizione ortodossa come saluto pasquale: «Cristo è risorto!», cui si usa rispondere: «È veramente risorto!». Infine si conclude con una breve ma ardente preghiera: «Re vittorioso, abbi pietà di noi». La sequenza pasquale riassume il mistero della pasqua con concisione e chiarezza, ricorrendo a diverse immagini poetiche: l'Agnello immolato, il duello tra la morte e la vita, il sepolcro di Cristo, l'incontro con Maria Madda-

lena. Con la sua Risurrezione, il Signore è la porta della Vita che, a Pasqua, trionfa sulle porte dell'inferno. Egli è la Porta della salvezza, aperta per tutti, la porta della misericordia divina, che getta una nuova luce sull'esistenza umana. Come cantare questa poesia? La sequenza è obbligatoria nella Domenica di Risurrezione, facoltativa nei giorni dell'ottava e nella II domenica di Pasqua. Viene cantata subito dopo la seconda lettura e prima dell'acclamazione al Vangelo. A differenza dell'inno, caratterizzato da diverse ripetizioni, la sequenza ricerca naturalmente l'alternanza: il coro potrebbe essere diviso in due parti alternate (oppure il coro alternato con l'assemblea), per concludere insieme con l'ultima strofa. Il dialogo centrale può anche essere cantato da solisti. Il canto gregoriano è impareggiabile e vale lo sforzo di imparare a cantarlo nella sua versione originale.

suor Sylvie ANDRÉ